

GLI ADELPHI

621

All'indomani del suo ottantesimo compleanno Sacks decise di avviare la stesura della propria autobiografia, attingendo – oltre che a libri precedenti come *Zio Tungsteno* (Adelphi, 2002) e *Allucinazioni* (Adelphi, 2012) – alla straordinaria mole di taccuini e diari «di tutte le forme e dimensioni, da quelli piccoli che mi porto in tasca, a certi tomi enormi» che aveva cominciato a tenere all'età di quattordici anni. Il risultato è questo *In movimento*, un resoconto lucido e appassionato di studi e amicizie, legami sentimentali e debiti intellettuali, abitudini e fissazioni.

I libri di Oliver Sacks (1933-2015), a lungo professore di Neurologia allo Albert Einstein College of Medicine e alla Columbia University di New York, sono apparsi presso Adelphi a partire dal 1986; fra i più recenti ricordiamo *Il fiume della coscienza* (2018) e *Ogni cosa al suo posto* (2019).

Oliver Sacks

In movimento

Una vita

TRADUZIONE DI ISABELLA C. BLUM



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

On the Move
A Life

Prima edizione in questa collana: febbraio 2021

© 2015 OLIVER SACKS

All rights reserved

© 2015 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3572-5

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

In movimento	15
Lasciare il nido	55
San Francisco	77
Muscle Beach	105
Fuori portata	141
Risvegli	177
Il toro sulla montagna	217
Una questione di identità	251
City Island	281
Viaggi	323
Una nuova visione della mente	351
A casa	383
<i>Ringraziamenti</i>	399
<i>Indice analitico</i>	401

per Billy

La vita deve essere vissuta guardando avanti,
ma la si può capire solo guardando indietro.

SØREN KIERKEGAARD

IN MOVIMENTO

Da bambino, nel collegio dov'ero stato mandato durante la guerra, provavo una sensazione di prigionia e impotenza, e desideravo con tutto me stesso movimento ed energia, libertà di muovermi e poteri sovrumani. Godevo fugacemente di queste cose quando sognavo di volare e, in modo diverso, quando andavo a cavalcare nel villaggio vicino alla scuola. Mi piacevano la forza e l'agilità del mio cavallo, e posso ancora evocare quel suo procedere fluido e gioioso, il suo tepore e il suo buon odore di fieno.

Soprattutto, però, mi piacevano le moto. Prima della guerra mio padre ne aveva avuta una, una Scott Flying Squirrel con un grosso motore raffreddato ad acqua e uno scappamento da urlo, e anch'io desideravo possedere una moto potente. Immagini di motociclette, aeroplani e cavalli si fondevano nella mia mente come quelle di motociclisti, cowboy e piloti, che io fantasticavo avessero un controllo precario e al tempo stesso trionfante sulle loro potenti cavalcature. La mia immaginazione di bambino si nutriva di western e film su eroici duelli aerei, dove i piloti rischiavano la vita a bordo degli Hurricane e degli Spitfire, protetti dalle loro pesanti

giacche da aviatori, proprio come i motociclisti lo erano da giacche di pelle e caschi.

Quando tornai a Londra – nel 1943, a dieci anni –, mi piaceva sedere in salotto sulla panca sotto la finestra e stare a guardare, cercando di identificarle, le motociclette che passavano sfrecciando (dopo la guerra, quando era più facile trovare la benzina, divennero molto più comuni). Riuscivo a riconoscere una buona decina di marche: AJS, Triumph, BSA, Norton, Matchless, Vincent, Velocette, Ariel e Sunbeam, e anche certe rare moto straniere come le BMW e le Indian.

Da adolescente, andavo spesso a Crystal Palace insieme a un cugino che aveva interessi simili ai miei, per veder gareggiare le moto. Spesso facevo l'autostop fino a Snowdonia per un'arrampicata, oppure al Lake District per nuotare, e a volte riuscivo a farmi dare un passaggio da una moto. Viaggiare in sella dietro al pilota mi emozionava, facendomi sognare a occhi aperti la moto filante e potente che avrei avuto un giorno.

La mia prima moto, a diciott'anni, fu una BSA Bantam di seconda mano con un piccolo motore a due tempi e, come scoprii poi, freni difettosi. Per il suo battesimo della strada la portai a Regent's Park, il che si rivelò una fortuna, e probabilmente mi salvò la vita, perché la manetta si inceppò proprio mentre stavo andando a tutto gas e i freni non riuscirono a fermarla, e neppure a rallentarla, se non in misura minima. Regent's Park è costeggiato da una strada, e io mi ritrovai a girarci e rigirarci intorno su una moto che non avevo modo di fermare. Per avvertire i pedoni di togliersi dalla mia traiettoria, suonavo il clacson o urlavo, ma dopo due o tre giri tutti mi davano strada e mi lanciavano grida di incoraggiamento mentre continuavo a passar loro accanto. Sapevo che a un certo punto, esaurita la benzina, la moto si sarebbe fermata e alla fine, dopo decine di giri del parco, percorsi mio malgrado, il motore diede qualche colpo di tosse e morì.

Fin dall'inizio, mia madre era stata molto contraria

al fatto che comprassi una moto, e io me l'aspettavo; a sorprendermi, invece, fu l'opposizione di mio padre, visto che lui stesso ne aveva avuta una. Entrambi avevano cercato di dissuadermi acquistandomi una piccola automobile, una Standard del 1934 che faceva a malapena sessantacinque chilometri all'ora. Io avevo finito per odiare quella macchinetta e un giorno, impulsivamente, la vendetti e utilizzai il ricavato per acquistare la Bantam. Adesso mi toccava spiegare ai miei che un'automobile o una moto piccole e senza nerbo erano pericolose perché non avevano la forza di tirarsi fuori dagli impicci, e che sarei stato molto più al sicuro con una moto più grossa e potente. Acconsentirono con riluttanza e mi finanziarono l'acquisto della mia prima Norton.

In sella alla nuova moto, una 250, sfiorai un paio di incidenti. Il primo capitò quando arrivai troppo veloce a un semaforo rosso e, rendendomi conto di non poter frenare o sterzare senza correre rischi, tirai dritto e in qualche modo riuscii – miracolosamente – a passare fra due colonne di auto che si muovevano in direzioni opposte. La reazione arrivò un minuto dopo: percorso un altro isolato, parcheggiai la moto in una strada laterale... e svenni.

Il secondo incidente mi capitò in una notte di pioggia battente, su una tortuosa strada di campagna. Un'auto che veniva dalla direzione opposta non abbassò i fari e mi abbagliò. Pensai che avremmo fatto un frontale, ma all'ultimo momento saltai giù dalla moto (espressione di un'assurda moderazione per descrivere una manovra che poteva salvarmi la vita, ma anche risultare fatale). Lasciai che la moto andasse da una parte (mancò l'auto ma si fracassò) e io mi buttai dall'altra. Per fortuna indossavo casco, stivali, guanti e tutto l'abbigliamento in pelle, e benché avessi fatto una scivolata di una ventina di metri sulla strada bagnata e sdruciolevole, ero così ben protetto che non mi feci un graffio.

I miei genitori rimasero scioccati, ma erano felicissimi che fossi tutto intero, e stranamente sollevarono poche obiezioni al mio acquisto di un'altra moto più potente: una Norton Dominator 600 cc. Ormai a Oxford avevo finito ed ero in procinto di andare a Birmingham, dove avevo trovato un posto come interno di chirurgia per i primi sei mesi del 1960; così non mancai di osservare che con l'autostrada M1 appena inaugurata tra Birmingham e Londra, e con un mezzo veloce, sarei potuto tornare a casa ogni fine settimana. A quell'epoca in autostrada non c'erano limiti di velocità e quindi potevo essere dai miei in poco più di un'ora.

A Birmingham frequentavo un gruppo di motociclisti, e assaporai il piacere di farne parte, di condividere una passione; fino a quel momento ero sempre stato un centauro solitario. La campagna intorno a Birmingham era pressoché intatta e andare in moto a Stratford-on-Avon per assistere a qualsiasi opera di Shakespeare fosse in programma era particolarmente piacevole.

Nel giugno del 1960 andai al Tourist Trophy, la grande gara motociclistica disputata ogni anno sull'Isola di Man. Riuscii a procurarmi una fascia dell'Emergency Medical Service da tenere al braccio, il che mi permise di visitare i box e di conoscere alcuni piloti. Presi appunti meticolosi, meditando di scrivere un romanzo sulle corse motociclistiche ambientato all'Isola di Man – feci moltissime ricerche allo scopo –, ma la cosa non decollò mai.¹

Negli anni Cinquanta non c'erano limiti di velocità nemmeno sulla North Circular Road, la tangenziale nord di Londra: una cosa molto invitante per chi amava la velocità; e c'era un famoso locale, l'Ace Café, che fondamentalmente era un ritrovo per i motociclisti dotati di mezzi veloci. *Doing the ton* – fare cento miglia all'ora –

1. In un taccuino che tenevo all'epoca, indicai la mia intenzione di scrivere cinque romanzi (compreso quello sulle moto), come pure un *memoir* sulla mia infanzia chimica. Non ho mai scritto i romanzi, ma quarantacinque anni dopo ho pubblicato il *memoir*, *Zio Tungsteno*.

era un requisito minimo per essere ammessi nella cerchia ristretta dei Ton-Up Boys.

Anche in quegli anni c'erano molte moto in grado di fare le cento miglia orarie, soprattutto se si elaboravano un po', si alleggerivano del peso non indispensabile (compresi i tubi di scarico) e si alimentavano con benzina ad alto numero di ottani. Più eccitante era il «burn-up», una gara che si svolgeva su strade secondarie; non appena si metteva piede nel Café si rischiava la sfida. Prove di coraggio come «la corsa del coniglio», però, non erano viste di buon occhio; già allora, a volte, sulla North Circular il traffico era pesante.

Io non feci mai giochi simili, ma mi godetti qualche corsa su strada; la mia «Dommie» 600 cc aveva un motore un po' truccato ma non poteva reggere il confronto con le Vincent 1000 favorite dall'élite dell'Ace. Una volta provai una Vincent, ma mi sembrò spaventosamente instabile, soprattutto a bassa velocità: diversissima dalla mia Norton, che aveva un telaio molto confortevole ed era meravigliosamente stabile a qualsiasi velocità. (Mi chiedo se non si potesse montare il motore di una Vincent sul telaio di una Norton, e anni dopo scoprii che queste «Norvin» erano state effettivamente prodotte). Con l'introduzione dei limiti di velocità, non ci fu più modo di fare le cento miglia all'ora; il divertimento era finito, e l'Ace Café cessò di essere il luogo che era stato un tempo.

Quando avevo dodici anni, un insegnante sensibile scrisse nella sua valutazione: «Sacks andrà lontano, purché non vada troppo lontano», cosa che peraltro accadeva spesso. Da bambino, capitò sovente che mi spingessi troppo in là con i miei esperimenti di chimica, riempiendo la casa di gas nocivi; per fortuna non incenerii mai l'edificio.

Mi piaceva sciare, e a sedici anni andai in Austria con un gruppo scolastico per provare lo sci da discesa. L'an-

no dopo andai da solo nel Telemark a fare un po' di fondo. Lo sci andò bene, e prima di prendere il traghetto per tornare in Inghilterra acquistai due litri di acquavite al duty-free; e poi passai la frontiera norvegese. Per quanto riguardava i doganieri scandinavi, potevo portare con me tutte le bottiglie che volevo, ma (mi informarono) in Inghilterra potevo *introdurne* soltanto una, e la dogana britannica avrebbe confiscato l'altra. Mi imbarcai stringendo le mie due bottiglie, e salii sul ponte superiore. Era una bella giornata tersa e freddissima, ma, avvolto nel caldo abbigliamento da sci, non lo consideravo un problema; gli altri passeggeri stavano all'interno, e il ponte superiore era tutto mio.

Avevo con me l'*Ulisse* – lo stavo leggendo molto lentamente – e la mia acquavite da sorseggiare: non c'è nulla che ti scaldi dentro come l'alcol. Cullato dal movimento dolce e ipnotico della nave, bevendo un goccio di tanto in tanto, rimasi seduto sul ponte superiore assorto nel mio libro. A un certo punto fui sorpreso scoprendo che, a piccolissimi sorsi, avevo bevuto quasi metà dell'acquavite. Non notavo alcun effetto, e così continuai a leggere e a sorseggiare dalla bottiglia, capovolgendola sempre di più adesso che era mezza vuota. Quando mi accorsi che stavamo attraccando, fui colto alla sprovvista: l'*Ulisse* mi aveva assorbito a tal punto che non avevo fatto caso al passare del tempo. La bottiglia adesso era vuota. Ancora non avvertivo alcun effetto; quella roba doveva essere molto più leggera di quanto dicevano, pensai, anche se sull'etichetta c'era scritto «57 gradi». Non notai nulla di strano, finché non mi alzai in piedi e subito caddi a faccia in giù. Ero molto sorpreso: forse la nave aveva fatto una brusca sbandata? Mi rialzai e caddi immediatamente un'altra volta.

Solo a quel punto cominciai a sfiorarmi l'idea di essere ubriaco – molto, molto ubriaco –, benché, a quanto pare, l'alcol fosse andato direttamente al cervelletto, lasciando stare il resto. Un uomo dell'equipaggio, salito sul ponte per controllare che tutti i passeggeri fossero

scesi dalla nave, mi trovò impegnato nel tentativo di camminare usando le bacchette da sci come appoggio. Chiamò qualcuno che lo aiutasse, e i due, uno per lato, mi scortarono a terra. Sebbene barcollassi terribilmente e attirassi l'attenzione (perlopiù divertita) degli astanti, sentivo di averla avuta vinta sul sistema, lasciando la Norvegia con due bottiglie ma arrivando a casa con una sola: l'altra l'avevo abilmente sfilata ai doganieri britannici che – immaginavo – l'avrebbero molto volentieri tenuta per sé.

Il 1951 fu un anno denso di avvenimenti e, per certi versi, di sofferenza. La mia cara zia Birdie, che era stata una presenza costante nella mia vita, morì a marzo; viveva a casa nostra da sempre ed era incondizionatamente amorevole con tutti noi. (Era una donna molto gracile e di intelligenza limitata, l'unica tra i fratelli e le sorelle di mia madre che avesse difficoltà del genere. Non mi fu mai ben chiaro che cosa le fosse accaduto da piccola; si parlava di una lesione alla testa nella prima infanzia, ma anche di un deficit tiroideo congenito. Per noi, nulla di tutto questo aveva importanza; lei era semplicemente zia Birdie, una componente essenziale della famiglia). La morte di Birdie fu un duro colpo per me, e forse solo allora capii davvero quanto permeasse profondamente il tessuto della mia vita, della vita di tutti noi. Alcuni mesi prima, quando avevo ottenuto una borsa di studio per Oxford, era stata Birdie a consegnarmi il telegramma, ad abbracciarmi e a congratularsi con me – e anche a versare qualche lacrima, perché sapeva che quel telegramma significava che io, il più giovane dei suoi nipoti, avrei lasciato la casa.

Dovevo andare a Oxford verso la fine dell'estate. Avevo appena compiuto diciotto anni, e mio padre pensava che fosse ora di fare una chiacchierata con me da uomo a uomo, da padre a figlio. Parlammo di denaro e del

mio assegno: non un grosso problema, perché ero abbastanza frugale nelle mie abitudini e il mio solo lusso erano i libri. Poi mio padre proseguì, arrivando a ciò che realmente lo preoccupava.

«Non sembra che tu abbia molte ragazze» disse. «Non ti piacciono?».

«Ma sì, mi vanno benissimo» risposi io, desideroso di chiudere la conversazione.

«Preferisci forse i ragazzi?» insistette lui.

«Sì – ma è solo una sensazione – non ho mai “fatto” niente». E poi aggiunsi, timoroso: «Non dirlo a mamma, non lo supporterebbe».

Invece mio padre glielo disse, e il mattino dopo lei scese con la faccia stravolta dalla collera, una faccia che non le avevo mai visto prima. «Sei abominevole» disse. «Vorrei che non fossi mai nato». Poi se ne andò e non mi parlò più per diversi giorni. Quando riaprì bocca, non fece alcun cenno a ciò che aveva detto (né fece mai più riferimento alla questione), ma qualcosa si era messo tra noi. Mia madre, che per moltissimi versi era tanto aperta e fonte di sostegno, su questo tema era dura e inflessibile. Lettrice della Bibbia come mio padre, amava i Salmi e il Cantico dei Cantici, ma era tormentata dalle terribili parole del Levitico: «Non avrai con un uomo relazioni carnali come si hanno con una donna: è cosa abominevole».

Essendo dottori, i miei genitori avevano molti libri di medicina, compresi alcuni sulla «patologia sessuale», e io a dodici anni avevo già dato una scorsa a Krafft-Ebing, Magnus Hirschfeld e Havelock Ellis. Trovavo difficile, però, credere di avere un «disturbo», che la mia identità potesse essere ridotta a un termine o una diagnosi. A scuola i miei amici sapevano che ero «diverso», se non altro perché evitavo le feste che sarebbero prevedibilmente finite in carezze e sbaciucchiamenti.

Sepolto nella chimica e poi nella biologia, non ero troppo consapevole di quello che stava accadendo intorno a me – o dentro di me – e a scuola non mi presi nessuna cotta (benché mi eccitassi per una copia a grandezza

naturale, posta in cima alle scale, della famosa statua di un Laocoonte nudo e splendidamente muscoloso, che cerca di salvare i propri figli dai serpenti marini). Sapevo che in alcune persone l'idea stessa dell'omosessualità suscitava orrore; sospettavo che per mia madre potesse essere così, ed è per questo che avevo detto a mio padre «Non dirlo a mamma, non lo sopporterebbe». Forse, non avrei dovuto dirlo neanche a lui; in generale, consideravo la mia sessualità come un affare esclusivamente mio – non un segreto, ma nemmeno qualcosa di cui parlare. I miei amici più stretti, Eric e Jonathan, lo sapevano, ma non discutemmo quasi mai della faccenda. Jonathan diceva che mi considerava «asessuato».

Siamo tutti creature della nostra educazione, della nostra cultura e dei nostri tempi. E io ho avuto più volte bisogno di ricordare a me stesso che mia madre era nata negli anni Novanta dell'Ottocento, che aveva avuto un'educazione ortodossa e che nell'Inghilterra degli anni Cinquanta il comportamento omosessuale era trattato non solo come una perversione, ma come un reato perseguibile. Devo anche ricordare che il sesso è una di quelle materie – come la religione e la politica – in cui persone altrimenti moderate e razionali possono nutrire sentimenti intensi e irrazionali. Mia madre non intendeva essere crudele, o augurarmi la morte. Adesso mi rendo conto che era stata presa alla sprovvista e sopraffatta, e che probabilmente rimpiangesse le parole che aveva pronunciato o forse le segregò in una zona isolata della sua mente.

Esse però mi tormentarono per buona parte della mia vita ed ebbero un ruolo fondamentale nell'inibirmi e permeare di sensi di colpa quella che avrebbe dovuto essere un'espressione libera e gioiosa della sessualità.

Quando seppero che non avevo avuto esperienze sessuali, mio fratello David e sua moglie Lili credettero di

poter attribuire la cosa alla mia timidezza e che una buona donna, così come una bella scopata, potessero raddrizzarmi. Intorno al Natale del 1951, dopo il primo trimestre a Oxford, mi portarono a Parigi con l'intenzione non solo di visitare la città – il Louvre, Notre-Dame, la Torre Eiffel –, ma anche di portarmi da una puttana garbata che valutasse la situazione e che mi insegnasse, con abilità e pazienza, che cosa fosse il sesso.

Fu scelta una prostituta di età e carattere adatti – David e Lili le parlarono preventivamente, spiegandole il problema – e poi io entrai nella sua stanza. Ero talmente terrorizzato che il pene mi si afflosciò dalla paura e i testicoli cercarono di battere in ritirata nella cavità addominale.

Alla prostituta, che somigliava a una delle mie zie, bastò uno sguardo per comprendere la situazione. Parlava un buon inglese (era stato uno dei criteri per la sua selezione) e disse: « Non preoccuparti... adesso ci facciamo una bella tazza di tè ». Tirò fuori il servizio e dei *petits fours*, mise sul fuoco un bollitore e mi chiese che tipo di tè mi piacesse. « Il Lapsang » feci io. « Mi piace l'aroma affumicato ». A quel punto, recuperate voce e sicurezza, chiacchierai a mio agio con lei, mentre gustavamo il nostro tè affumicato.

Rimasi lì una mezzora, poi me ne andai; mio fratello e sua moglie stavano aspettando fuori, in apprensione. « Com'è andata, Oliver? » chiese David. « Fantastico » risposi, togliendomi le briciole dalla barba.

Quando avevo quattordici anni, ormai si era « capito » che avrei fatto il medico. Mia madre e mio padre erano entrambi dottori, come pure i miei due fratelli più grandi.

Io però non ero sicuro di voler fare il medico. Non potevo più nutrire ambizioni di diventare un chimico: la materia era progredita ben oltre la chimica inorganica del Sette-Ottocento che io tanto amavo. Ma a quat-

tordici o quindici anni, ispirato dal mio insegnante di biologia e da *Vicolo Cannery* di Steinbeck, pensavo che mi sarebbe piaciuto fare il biologo marino.

Quando ottenni la borsa di studio per Oxford, mi trovai di fronte a una scelta: sarei rimasto fedele alla zoologia, oppure sarei diventato uno studente *pre-med* e avrei seguito i corsi preparatori agli studi di medicina, come anatomia, biochimica e fisiologia? Era soprattutto la fisiologia dei sensi ad affascinarmi – come facciamo a vedere il colore, la profondità, il movimento? Come facciamo a *riconoscere* qualsiasi cosa? Come riusciamo a farci un'idea del mondo sul piano visivo? Avevo sviluppato questi interessi fin dalla più tenera età, per via delle mie emicranie visive; oltre alle luminose figure a zig-zag che annunciavano un attacco, infatti, nel corso di un'aura emicranica potevo perdere il senso del colore o della profondità o del movimento o perfino la capacità di riconoscere qualsiasi cosa. Davanti ai miei occhi, ciò che vedevo poteva essere smontato, decostruito, in un modo spaventoso ma affascinante, e poi essere rimontato, ricostruito, il tutto nello spazio di qualche minuto.

Il mio piccolo laboratorio di chimica casalingo adesso mi serviva anche da camera oscura, ed ero attirato in modo particolare dalla fotografia a colori e dalla stereoscopia; anch'esse mi inducevano a chiedermi come il cervello riuscisse a costruire colore e profondità. La biologia marina mi era piaciuta, proprio come mi era piaciuta la chimica, ma adesso volevo capire il funzionamento del cervello umano.

Anche se ero considerato intelligente, dal punto di vista intellettuale non ero mai stato molto sicuro di me. Come Jonathan Miller ed Eric Korn, i miei due amici più cari dei tempi di scuola, ero completamente assorbito dalla scienza e dalla letteratura. Ammiravo moltissimo l'intelligenza di Jonathan ed Eric, e non riuscivo a capire come mai perdessero tempo con me; tutti e tre,

comunque, ottenemmo delle borse di studio per l'università. Poi io incappai in qualche problema.

Per entrare a Oxford occorreva superare un esame «preliminare»; nel mio caso, visto che avevo già una borsa di studio aperta, era considerato una mera formalità, ma non lo superai. Lo feci una seconda volta, e lo fallii ancora. Provai il test una terza volta, e fui nuovamente bocciato; a quel punto Mr. Jones, il rettore, mi prese da parte e disse: «Sacks, lei ha scritto degli splendidi saggi per la borsa. Perché continua a farsi bocciare a questo stupido esame?». Risposi che non lo sapevo, e lui mi disse: «Be', questa è la sua ultima possibilità». Così feci il test per la quarta volta e finalmente lo passai.

Quando ero alla St. Paul's School con Eric e Jonathan, avevo a mia disposizione tutto un insieme di materie umanistiche e scientifiche. Ero presidente della nostra società letteraria e allo stesso tempo segretario del Field Club. A Oxford coltivare interessi misti di quel genere era più difficile, perché il dipartimento di anatomia, i laboratori di scienze e la Radcliffe Science Library erano tutti raggruppati in South Parks Road, lontani dalle aule e dai college dell'università: c'era una separazione al tempo stesso fisica e sociale tra quelli di noi che facevano scienze o seguivano i corsi propedeutici a medicina e il resto dell'università.

Lo percepii nettamente nel corso del mio primo trimestre a Oxford. Dovevamo scrivere dei saggi e presentarli ai nostri tutor, e questo implicava che passassimo molte ore alla Radcliffe Science Library leggendo articoli di ricerca e *reviews*, selezionando ciò che sembrava più importante ed elaborandolo in modo personale. Trascorrere moltissimo tempo leggendo testi di neurofisiologia era piacevole, perfino emozionante – all'epoca sembrava che si stessero aprendo nuove vaste aree –, ma io divenni sempre più consapevole di quello che adesso mi mancava. Non stavo quasi più leggendo altri testi generali a parte *Essays in Biography* di Maynard Keynes, e desideravo scrivere i miei personali «Essays in Bio-

graphy», benché con un taglio clinico: saggi che presentassero individui con insolite debolezze o punti di forza, e mostrassero l'influenza di queste particolari caratteristiche sulla loro vita. In breve sarebbero state delle biografie cliniche o, per certi versi, delle storie di casi.

Il primo soggetto (e, in definitiva, l'unico) di questi miei saggi fu Theodore Hook, nel cui nome mi ero imbattuto leggendo una biografia di Sydney Smith, il grande umorista del primo periodo vittoriano. Anche Hook era stato un grande umorista e conversatore, dieci o vent'anni prima di Smith; e aveva impareggiabili capacità di invenzione musicale. Si diceva che avesse composto più di cinquecento opere, sedendo al pianoforte, improvvisando e cantando tutte le parti. Si trattava di fiori che sbocciavano al momento – sorprendenti, bellissimi ed effimeri; erano creati estemporaneamente, mai ripetuti, mai scritti, e ben presto dimenticati. Ero affascinato dalle descrizioni del genio improvvisatore di Hook: che genere di cervello poteva consentire una cosa simile?

Cominciai a leggere tutto quello che potevo su di lui, insieme ad alcuni dei suoi stessi libri; questi sembravano stranamente noiosi e pesanti, in contrasto con le descrizioni delle sue improvvisazioni, così fulminee e liberamente inventive. Pensai moltissimo a Hook e verso la fine del trimestre autunnale scrissi un saggio su di lui, sei grandi fogli dattiloscritti, in tutto quattro-cinquemila parole fittissime.

Recentemente ho ritrovato questo saggio in una scatola, insieme ad altri dei miei primi scritti. Leggendolo, mi colpiscono la sicurezza, l'erudizione, la pomposità e la pretenziosità: non sembra scritto da me. Forse l'avevo copiato di sana pianta, oppure l'avevo attinto da cinque o sei fonti, o in effetti era proprio la mia scrittura, tessuta in uno stile erudito, professorale, adottato per bilanciare il fatto che ero una matricola diciottenne?

Hook fu una digressione; per la maggior parte, i miei saggi vertevano su temi di fisiologia e dovevano essere

letti settimanalmente al mio tutor. Quando affrontai l'argomento dell'udito, ero così emozionato, e feci una tal quantità di letture e riflessioni, che non ebbi proprio il tempo per scrivere il saggio. Il giorno della presentazione, portai un blocco per appunti e finì di leggere da quello, voltando le pagine mentre improvvisavo. A un certo punto Carter (il dottor C.W. Carter, mio tutor al Queen's) mi fermò.

«Non riesco proprio a seguirti, qui» disse. «Potresti rileggerlo?». Un po' nervoso, cercai di ripetere le ultime due frasi. Carter sembrava sconcertato. «Fammi vedere» disse. Io gli porsi il blocco bianco. «Notevole, Sacks» ammise. «Decisamente notevole. Ma in futuro, desidero che tu *scriva* i tuoi saggi».

Come studente di Oxford avevo accesso non solo alla Radcliffe Science Library, ma anche alla Bodleian, una splendida biblioteca generalista le cui origini risalgono al 1602. Fu lì che mi imbattei nelle opere, oggi sconosciute e dimenticate, di Hook. Nessun'altra biblioteca – a parte quella del British Museum – avrebbe potuto fornirmi i materiali di cui avevo bisogno; la tranquilla atmosfera della Bodleian, poi, era perfetta per scrivere.

Tuttavia, a Oxford la biblioteca che amavo di più era la nostra, al Queen's College. Il suo splendido edificio, ci dissero, era stato progettato da Christopher Wren; sotto di esso, in un labirinto di tubi per il riscaldamento e scaffali, era custodito il suo enorme patrimonio sotterraneo.

Per me, tenere fra le mani libri antichi e incunaboli fu un'esperienza nuova; ero incantato soprattutto dall'*Historiae animalium* (1551) di Conrad Gesner, riccamente illustrato (in particolare, conteneva il famoso disegno di un rinoceronte di Albrecht Dürer), e dall'opera in cinque volumi sui pesci fossili di Louis Agassiz. Fu in quelle grandi scaffalature che vidi tutte le opere di Darwin nelle loro edizioni originali, e sempre lì mi innamorai di tutte quelle di Sir Thomas Browne – il suo *Religio Medici*, l'*Hydriotaphia* e *The Garden of Cyrus or The*

Quincunciall Lozenge. Quanto erano assurde alcune di esse, eppure che splendido linguaggio! E se la classica magniloquenza di Browne a volte era eccessiva, si poteva sempre passare alle lapidarie schermaglie di Swift, i cui scritti, ovviamente, erano tutti presenti nelle edizioni originali. Benché fossi cresciuto leggendo le opere ottocentesche predilette dai miei genitori, furono le catacombe della biblioteca del Queen's che mi introdussero alla letteratura del Seicento e del Settecento: Johnson, Hume, Gibbon e Pope. Tutti questi libri erano liberamente accessibili: non in uno spazio speciale, tenuto sotto chiave, per i libri rari, ma semplicemente disposti sugli scaffali; ed erano lì, immaginavo io, fin dai tempi della loro pubblicazione originale. Fu nelle cripte sotterranee del Queen's College che acquisii davvero il senso della storia e della mia lingua.

Mia madre, chirurga e anatomista, aveva accettato il fatto che fossi troppo goffo per seguire le sue orme in chirurgia; si aspettava però, almeno, che eccellessi a Oxford in anatomia. Dissezionavamo corpi, assistevamo a delle lezioni e, in capo a un paio di anni, dovevamo sostenere un esame finale. Quando furono pubblicati i risultati, vidi che ero arrivato penultimo del mio corso. Temevo molto la reazione di mia madre e decisi che, viste le circostanze, fosse necessario qualche bicchiere. Così andai al mio pub preferito, il White Horse in Broad Street, e mandai giù quattro o cinque pinte di sidro, che era più forte e anche più a buon mercato della maggior parte delle birre.

Barcollando ubriaco fuori dal White Horse, fui preso da un'idea folle e sfrontata. Avrei provato a compensare la mia spaventosa prestazione agli esami finali di anatomia facendo un tentativo a un premio universitario molto prestigioso, il Theodore Williams, per il conseguimento di una borsa in anatomia umana. L'esame era già cominciato ma io, reso audace dalla sbornia, entrai vacillando, mi sedetti in un banco vuoto e studiai il testo d'esame.